

ARCTOS

ACTA PHILOLOGICA FENNICA

VOL. XXXVII

HELSINKI 2003

INDEX

EUGENIO AMATO	<i>Note esegetiche e testuali alla Descriptio orbis di Dionisio d'Alessandria (II)</i>	9
CHRISTER BRUUN	<i>Velia, Quirinale, Pincio: note su proprietari di domus e su plumbarii</i>	27
LAURENT CHRZANOVSKI	<i>Le photophore autophore</i>	49
ZBIGNIEW FIEMA	<i>Observations on the Byzantine Church at Jabal Haroun near Petra, Jordan</i>	53
MIKA KAJAVA	<i>Inscriptions at Auction</i>	69
MARTTI LEIWO	<i>Both and All Together? The Meaning of ἀμφοτέροι</i>	81
UTA-MARIA LIERTZ	<i>Isis und ihre nordischen Schwestern</i>	101
LEENA PIETILÄ-CASTRÉN	<i>A Piece of Dionysian Hilarity</i>	115
ERJA SALMENKIVI	<i>A Note on the Ptolemaic ἐπὶ τῶν προσόδων</i>	123
OLLI SALOMIES	<i>A Study of CIL XIV 375, an Interesting Inscription from Ostia</i>	133
RAIJA SARASTI-WILENIUS	<i>Latin, Swedish and French – Some Considerations on the Choice of Language in the Letter Collection of the Gyldenstolpe Family</i>	159
HEIKKI SOLIN	<i>Analecta epigraphica CCVII–CCXV</i>	173
ANTERO TAMMISTO	<i>Swamp-Hens (Porphyrio spp.) and Ducks (Anatidae) in the Tomba di Morlupo and Other Republican and Early Augustan Romano-Campanian Mosaics and Wall Paintings</i>	207
HOLGER THESLEFF	<i>A Symptomatic Text Corruption: Plato, Gorgias 448a5</i>	251
	<i>De novis libris iudicia</i>	259
	<i>Index librorum in hoc volumine recensorum</i>	308
	<i>Libri nobis missi</i>	310
	<i>Index scriptorum</i>	313

**NOTE ESEGETICHE E TESTUALI ALLA *DESCRIPTIO ORBIS*
DI DIONISIO D'ALESSANDRIA (II)***

EUGENIO AMATO

1. D. P. 362–367¹

ἄγχι δὲ Λευκανοὶ καὶ Βρέντιοι ἄνδρες ἕασι,
τοσσάτιον ναίοντες, ὅσον Λευκὴν ἐπὶ πέτρην.
Κεῖθεν δ' ἐς βορρὴν Ζεφύρου παραφαίνεται ἄκρη·
365 τῆδ' ὑπὸ Λοκροὶ ἕασιν, ὅσοι προτέροις ἐτέεσσιν
ἦλθον ἐπ' Αὔσονίην, σφετέρης μιχθέντες ἀνάσσης,
τῶν καὶ νῦν γένος ἐστὶν ἐπὶ προχοῆσιν ἼΑληκος.

Dopo un fugace cenno alle popolazioni dei Lucani e dei Bruzi, che abitano la parte finale dell'Appennino, fino al promontorio di Leucopetra (cf. Strab. 5,1,3; 6,1,7), il Periegeta si sofferma con maggiore interesse sulla città di Locri Epizefiri e la sua fondazione; aspetto questo che aveva destato l'attenzione di storici e geografi greci a partire da Eforo², dando l'abbrivo ad

* La prima serie è apparsa in *Arctos* 36 (2002) 7–17.

¹ Stampo il testo edito da I. On. Tsavari, Διονυσίου Ἀλεξανδρέως Οἰκουμένης Περιήγησις κριτικὴ ἔκδοσις, Ioannina 1990, che ha sostituito l'edizione di C. Müller compresa nei suoi *Geographi Graeci Minores*, Parisiis 1861 (rist. Hildesheim 1990), II, 104–176.

² Per una ricostruzione delle complicate vicende della storia di Locri, in particolare sulla problematica della fondazione, mi limito a ricordare E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Palermo-Torino 1894, 207–208; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Napoli 1928, I, 188–199; J. Bérard, *La Colonisation de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'Antiquité*, Paris 1957², 199–202; A. Fiori, *Le città della Magna Grecia*, Roma 1965, 101–106; M. Napoli, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1969, 203–211; G. Incorpora, *Locri Antica e Gerace*, Bologna 1980²; L. Costamagna – C. Sabbione, *Una città in Magna Grecia: Locri Epizefiri*, Reggio Calabria 1990. Di estremo interesse, inoltre, il commento al libro XII di Polibio a cura di P. Pédech, Polybe. *Histoires (Livre*

una probabile tradizione aneddótica che, in quanto tale, il poeta volentieri utilizza per la capacità insita di stimolare la curiosità del lettore, catalizzato, per così dire, dinanzi allo 'schermo' della finzione periegetica³.

Ed infatti, Dionisio, nel presentare gli abitanti della città, precisa ὅσοι προτέροις ἐτέεσσιν / ἦλθον ἐπ' Αὐσονίην, σφετέρης μιχθέντες ἀνάσσης. È questo uno di quei rari momenti in cui si avverte nell'opera dionisiana una presenza di *erga* femminili non mitici ma reali, accanto ad una presenza al maschile ben più massiccia⁴.

Se interroghiamo gli scolî *ad l.* (p. 445a, 30–35 Müller), ci troviamo dinanzi ad una notizia, simile a quella fornita dalle fonti antiche per i Parteni di Taranto, in cui si legge: οὗτοι γὰρ οἱ Λοκροὶ δοῦλοι ὄντες, ταῖς ἰδίαις δεσποίαις συνελθόντες, τῶν δεσποτῶν εἰς πόλεμον ἐξελθόντων, εἶτα ἀκούσαντες ὅτι οἱ δεσπότες αὐτῶν ἐπανέρχονται καὶ φοβηθέντες συνέφυγον ταῖς δεσποίαις εἰς Ἰταλίαν ἀπὸ Λοκρίδος τῆς Ἐπικνημίδος.

Ora, che le donne locresi abbiano fondato Locri, come Dionisio testimonierebbe, è un dato che può essere comprovato storicamente, se si osserva, assieme a numerosi altri elementi, che le leggi della città erano custodite in età arcaica nel tempio di Atena⁵. Ebbene, proprio poiché in tempi remoti erano donne locresi, da cui discendeva la nobiltà epizefira, a servire nel tempio di Atena a Troia per espiare la colpa di Aiace Oileo, protettore degli Epizefiri, contro Cassandra (vedi Lycophr. 1157–1159), nulla esclude che anche nella Locri di Magnia Grecia le donne abbiano

XII), Paris 1961, 70–90.

³ Per uno studio d'insieme sul 'metodo' geografico di Dionisio ed i fini del suo poema, vedi P. Counillon, *Edition critique de la Périégèse de Denys*, thèse de 3e cycle, Université de Langue et Lettres de Grenoble III, 1983, 10–20 e C. Jacob, *La Description de la terre habitée de Dénys d'Alexandrie ou la leçon de géographie*, Paris 1990, *praes.* 41–44. Il fine poetico di Dionisio (anche in relazione all'uso dell'esametro) è ben sottolineato da D. Marcotte, *Le poème géographique de Dionysios, fils de Calliphon*, Lovanii 1990, 18–19, 27, il quale rimanda ottimamente a B. Effe, *Dichtung und Lehre. Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts*, München 1977, 187–194. Cf., inoltre, E. Pöhlmann, "Charakteristika des römischen Lehrgedichts", *ANRW I/3* (1973) 813–901: 868–869.

⁴ Cf. F. Coccaro Andreou, "I molteplici livelli di lettura della *Periegesi della Terra abitata* di Dionisio d'Alessandria", in E. Amato, F. D'Avino, A. Esposito (a cura di), *Primum Legere. Annuario delle Attività della Delegazione della Valle del Sarno dell'A.I.C.C. I*, Salerno 2002, 105–133: 128.

⁵ Cf. Arist., F 553 (*ap.* Clem. Alex. *Strom.* 1,170,3 Stählin) e 554,1 Gigon (*ap.* Ath. 264CD).

avuto il medesimo ruolo e, perciò, abbiano contribuito in maniera fondamentale alla fondazione della città⁶.

Ma, per rivenire al problema inizialmente accennato della fondazione di Locri e dell'eventuale fonte seguita da Dionisio, va sottolineato che se il Göthe, seguito dal Counillon, si esprime in maniera contorta a favore di Eforo, da cui deriverebbero al poeta tutte le informazioni relative alla sezione di versi dedicati alla descrizione dell'Italia (vv. 339–382)⁷, è pur vero che il testo dionisiano non offre alcun elemento decisivo che supporti tale conclusione.

Secondo Eforo (F 138a Jacoby), la fondazione della città calabra andrebbe, infatti, attribuita ai Locresi Opunzi, i quali inviarono propri coloni presso il promontorio Zefirio, dove si trovava una sorgente chiamata Locria; coloni che, a loro volta, si sarebbero trasferiti nell'attuale città con l'aiuto dei Siracusani. Tale tradizione ricorre in Virgilio (*Aen.* 3,399), Ovidio (*met.* 15,705) e Solino (2,10), dove vi è menzione dell'origine naricia degli Epizefiri⁸, ed in maniera più vaga in Pausania (3,19,12), che riferisce dell'aiuto richiesto dagli Epizefiri ad Aiace Oileo contro Crotona⁹.

Con essa contrasta la testimonianza di Strabone (6,1,7; cf. 9,4,9), il quale a tale tradizione oppone un'altra, di cui tace la fonte, che fa di Locri Epizefiri una colonia dei Locresi Ozoli, i quali, capeggiati da Evante, fondarono la nuova città della Magna Grecia, poco dopo la fondazione di Siracusa e di Crotona (fine VII sec. a.C.).

La notizia, pur priva di referenze d'autore, non è da considerare infondata, dal momento che entrambe le versioni sono attestate ugualmente

⁶ Sull'intera problematica, vedi Pédech (n. 2) 72–74.

⁷ Cf. A. Göthe, *De fontibus Dionysii Periegetae*, diss. inaug., Gottingae 1875, 27; Counillon (n. 2) 200. Invero, il Göthe prima considera, senza alcuna ragione probante, che Dionisio condivide qui la tradizione che vede nei Locresi Ozoli i fondatori di Locri Epizefiri – sarebbe, secondo lo studioso, l'unico luogo in cui il poeta si allontana da Eforo; poi, in base a Ps.-Sc. 316–317 conclude che Dionisio leggeva l'informazione nello stesso Eforo, il quale riportava le due differenti versioni relative alla fondazione della città della Magna Grecia.

⁸ Narice, nella Locride orientale, era considerata la patria del locrese Aiace Oileo.

⁹ Il culto di Aiace non è di per sé un argomento sufficiente per attestare l'origine opunzia di Locri Epizefiri, dal momento che tale culto si ritrova anche tra i Locresi Ozoli (vedi in part. L. Lerat, *Les Locriens de l'Ouest*, II, Paris 1952, 157–158 e R. Van Compernelle, "Gründung und frühe Gesetzgebung von Lokroi Epizephyrioi", *Xenia* 2 (1982) 21–39: 31).

nella Περίοδος γῆς dello Pseudo-Scimno (vv. 312–317), il quale, però, diversamente da Strabone, nel costatare per gli Epizefiri che ἔνιοι δὲ Λοκρῶν φασι τῶν ἐν Ὀζόλαις, condivide *tout court* la tesi "orientale" della sua fonte (Eforo).

Significativo, in tal senso, è quanto si legge in Plb. 12,5–12a (in part. 8,2), circa gli errori di Timeo sulle origini di Locri¹⁰. Lo storico di età ellenistica si fonda su un passo delle perdute Πολιτεῖαι di Aristotele (F 554,2 Gigon), dove è detto che la colonia di Locri "è stata fondata da schiavi fuggitivi, adulteri e mercanti di schiavi (τὴν ἀποικίαν αὐτῶν εἶναι δραπετῶν οἰκετῶν, μοιχῶν, ἀνδραποδιστῶν)", unitisi alle nobili padrone in assenza dei mariti impegnati nelle guerre contro Messene, per contrastare la tesi nobiliare di Timeo, secondo cui Locri sarebbe una fondazione di uomini liberi, legata alla madrepatria greca da un patto scritto, mentre la tradizione aristotelica sarebbe nient'altro che l'espressione di una volontà ateniese di screditare Locri, alleata della rivale Sparta. Tuttavia, Timeo non precisa – osserva giustamente Polibio – in quale delle due Locri fosse stato redatto tale patto; ciò fa pensare che si tratti di un'invenzione dello storico di Tauromenio. In ogni caso, Polibio sembra ammettere che sia Aristotele sia Timeo considerassero i Locresi Opunzi i fondatori di Locri Epizefiri¹¹.

Come che sia, è evidente che nel testo dello scolio sopra riportato è condivisa la tradizione che fa capo ad Eforo a favore dell'origine "orientale" della città di Locri Epizefiri¹²: i Locresi Epicnemidi costituivano, infatti, una parte del territorio della cosiddetta Locri orientale, dove occupavano uno spazio di piccolissima importanza, di circa 165 chilometri quadrati, rispetto a quello dei Locresi Opunzi, che governavano sull'intera regione con un consiglio formato da cento famiglie oligarchiche con sede nella capitale

¹⁰ La storia è narrata anche da Clem. Alex. *Strom.* 1,26,66.

¹¹ *Contra*, Pédech (n. 2) 72, il quale ritiene che i due autori abbiano implicitamente ammesso l'origine ozolia di Locri Epizefiri. L'orientamento degli studiosi, senza però considerare chiusa la questione, è comunque che la regione di provenienza dei coloni sia stata la Locride Opunzia, non escludendo una seppur limitata partecipazione di coloni della Locride Ozolia, e che nelle origini dei coloni siano da riscontrare, senza dubbio, elementi servili.

¹² Più cauto D. D. Greaves, *Dionysius Periegetes and the Hellenistic Poetic and Geographic Traditions*, Ph.D., Stanford University 1994, 44–45, per il quale "the assertion that Dionysius is obtaining his account of the Locrians from Ephorus is also not as well documented as we would like". È certo però che Dionisio non deriva da Timeo perché questi (F 12 Jacoby) critica fortemente la notizia.

Opunte¹³.

Di qui, ora, a voler sostenere che Dionisio dipendesse da Eforo il passaggio è incerto: il testo della *Descriptio* non fornisce, infatti, alcun elemento a favore di tale tesi e la notizia che i primi coloni della città furono schiavi fuggitivi unitisi alle proprie padrone non può suggerire nulla di più.

Una questione, su cui ho sorvolato, ma che ugualmente interessa i versi in esame, è rappresentata, poi, dall'uso al v. 362 dell'etnico Βρέντιοι per indicare le popolazioni dell'antico Bruzio in luogo di Βρέττιοι. La tradizione unanime, che non va affatto modificata, è contraddetta solo dal Vat. gr. 1910 (saec. XIII/XIV), il quale riporta in margine la grafia Βρέττιοι; nel caso, poi, del Marc. gr. Z 471 (saec. XII) la forma Βρέττιοι risulta da una correzione successiva¹⁴.

Per il Müller¹⁵, seguito più recentemente dal Greaves¹⁶, la forma dell'aggettivo sarebbe propria di Dionisio e rientrerebbe tra le innovazioni della lingua tarda, testimoniata com'è dal solo Esichio¹⁷.

In realtà, è probabile che la preferenza accordata da Dionisio alla forma Βρέντιοι su Βρέττιοι, più recente e di origine lucana secondo Timeo¹⁸, derivi da una fonte più antica, quale potrebbe essere Eforo. "La forme triangulaire qu'Ephore prêtait à l'Italie, qui rapprochait le Bruttium de Brindisi (Βρεντέσιον) nous laisse penser – commenta il Counillon¹⁹ – que c'est à lui que Denys empruntait la graphie adoptée".

Si tratta nuovamente di un' ipotesi destinata a non trovar fondamento

¹³ I Locresi orientali (οἱ ἠοῖοι) formavano nei tempi antichi un solo ed unico stato. Pare che soltanto più tardi, forse in età romana, i Locresi Opunzi e gli Epicnemidi si siano separati in due popoli distinti, mentre prima i nomi erano adoperati per indicare i Locresi orientali in contrapposizione agli occidentali od Ozoli, che traevano da loro l'origine. Per lo *status*, vedi D. Marcotte, *Géographes Grecs, I. Introduction générale – Ps.-Scymnos: Circuit de la Terre*, Paris 2000, 187–188.

¹⁴ Varianti inferiori sono quelle del Vat. gr. 910 (c. 1300): Βρέττοι e del Vat. gr. 922 (saec. XIV), che in margine ha Βέττιοι. Nella *Periegesi* di Prisciano (v. 359) si legge: *Brettique*. Il v. 362 della *Descriptio* non è, comunque, citato da Stefano Bizantino, s.v. Βρεττία, come segnala la Tsavari nell'apparato dei *fontes*.

¹⁵ Müller (n. 1) XXV.

¹⁶ Greaves (n. 12) 158.

¹⁷ Hsch. β 11 (I, p. 397, 16 Schmidt).

¹⁸ Cf. Strab. 6,1,4, il quale dipende da Timeo per il tramite di Artemidoro, e D. S. 16,15,1–2.

¹⁹ Counillon (n. 3) 200.

sicuro. Se, infatti, per Strabone e Diodoro Siculo il nome Brettii verrebbe da Βρέττιοι, nel senso di ribelli (ἀποστάται) oppure di schiavi fuggitivi (δραπέται), in linea con una tradizione storiografica che vuole la popolazione dei Brettii formata originariamente di pastori al servizio dei Lucani, ai quali si ribellarono intorno al 357 a.C., vi è anche da dire che sempre secondo Strabone, il quale riprende forse un dato di Timeo trasmesso da Antioco, Βρεντέσιον (Βρέντιον per Stefano Bizantino²⁰) rimanderebbe al nome messapico dato alla testa della cerva, animale sacro ad Artemide e Cibele, da cui il nome della città di Brindisi.

Potrebbe, allora, darsi che le due tradizioni, quella degli ἀποστάται o δραπέται e l'altra relativa alla κεφαλή τῆς ἐλάφου, non siano in contraddizione e Dionisio rimonti ad una fonte più antica impossibile da individuare. È innegabile, infatti, che "la coincidenza di questa connessione con l'interpretazione dell'etnico medesimo come "servi fuggiaschi" o "ribelli" richiama immediatamente certe tradizioni religiose che attuavano la consacrazione e il simultaneo affrancamento di servi rifugiatisi in santuari di Artemis (o di altri numi) mediante l'assimilazione dei fuggiaschi supplici agli animali sacri alla dea"²¹.

2. D. P. 368–374

Τοὺς δὲ μεθ' ἐξείης Μεταπόντιοι· ἐγγύθε δέ σφεων
 ἱμερτὸν πτολίερθον ἐϋστεφάνοιο Κρότωνος,
 370 ναίόμενον χαρίεντος ἐπ' Αἰσάρου προχοῆσιν,
 ἔνθα κεν αἰπὺν ἴδιοιο Λακινιάδος δόμον Ἴηρης.
 Ἔστι δέ τοι κάκειθι, Διὸς μέγα χωσαμένοιο,
 δειλαίη Σύβαρις, ναέτας στενάχουσα πεσόντας,
 μηναμένους ὑπὲρ αἴσαν ἐπ' Ἀλφειοῦ γεραέσσιν.

Dionisio, mostrando scarsa ἀκρίβεια geografica²², passa alla descrizione di

²⁰ St. Byz. s.v. Βρεντέσιον (p. 185, 16 Meineke).

²¹ Così G. Pugliese Caratelli, "I Brettii", in Aa.Vv., *Magna Grecia*, II, Milano 1987, 281.

²² Metaponto, infatti, che Dionisio pone tra Crotone e Locri, in pieno Bruttium, si trova presso Taranto. L'errore non è da attribuire, però, né alla tradizione manoscritta né tanto meno ad Eforo, poiché lo Ps.-Scimno (vv. 325–330), che da questi dipende, presenta le città nel loro ordine corretto. Sulla presentazione geografica dell'Italia in Dionisio, vedi

Sibari e Crotone. In entrambi i casi si tratta di colonie achee, fondata l'una presso il promontorio Lacinio, sulle correnti del fiume Esaro e dove era possibile contemplare il tempio di Era Lacinia²³, l'altra in mezzo ai fiumi Crati e Sibari.

Il destino di quest'ultima è legato all'espansione di Crotone, che, a sèguito di una battaglia durata 70 giorni, non sappiamo se dopo una serie di combattimenti o un assedio²⁴, riuscì a devastare il territorio dei Sibariti, i quali, nonostante avessero potuto opporre ai 100.000 avversari (cf. D. S. 12,9,5) un esercito di circa 300.000 uomini (cf. Strab. 6,1,13), vennero sconfitti a causa della loro fiacchezza e del modo di vivere lussuoso e tracotante²⁵: ancora oggi, lamenta Dionisio, Sibari è lì *ναέτας στενάχουσα*

Göthe (n. 7) 25: "Iberiam excipit Italiae descriptio (v. 339–382), in qua accurata diligentia quam maxime desideratur, inepta nimirum rerum dispositio ac gentium ordinis perturbatio bene Dionysio processit". Estremamente duro è anche il giudizio di G. Knaack: "Notevoli le incongruenze, gli scambi, gli equivoci, gli errori evidenti. Anche la scelta degli argomenti è piuttosto strana. Nella descrizione della Grecia, Atene non viene mai citata; lo è invece l'Ilisso. Molto confusa è la presentazione dell'Italia, la cui intera costa orientale non compare. [...] A ciò si aggiunge un certo numero di indicazioni errate o che, per lo meno, traggono in inganno, circa la posizione geografica dei vari luoghi, spesso presentata con molte imprecisioni. [...] Dionisio, dunque, non era all'altezza del suo compito. Sorprende, pertanto, che la sua opera, più volte riscritta ed aggiornata fino in età bizantina, sia servita come libro di testo nelle scuole!" (*RE*, V₁ (1903), s.v. "Dionysios" (nr. 94), 918–919). Certamente più calibrato il giudizio di F. Negri: "...compiacciamoci invece che sia sfuggito alle insidie degli anni il presente lavoro geografico, di cui per misurar il valore conviene spogliarsi delle moderne idee, e dimenticare tutte le notizie, che il giro di tanti secoli e la successiva esperienza di tanti uomini procacciarono a noi tardi nipoti. ... Pure non negheremo, ch'egli non avesse potuto disporre il suo soggetto con una economia più giusta, ed astenersi da certi salti talvolta importuni, e dar luogo al ragguaglio di certi paesi famosi, il cui nome con disgusto invano si cerca, ed all'opposto trascorrere più rapidamente su qualche altro men chiaro, od anche tacerlo; i quali difetti sono veramente suoi, non del secolo. Ma d'altra parte se tu guardi l'opera nel suo intero, tu la troverai fornita di tante parti lodevoli, che quelle sue poche macchie ti spariranno dagli occhi, e ti sarà forza chiamarla una delle migliori guide che ci restino per ravvisare in breve l'antica fisionomia dell'orbe terracqueo" (*Guida per lo mondo di Dionisio Periegete*, Venezia 1838, 21–24).

²³ Dal momento che il tempio era già decaduto al tempo di Strabone (6,1,11), è evidente che Dionisio fa capo ad una tradizione antica, probabilmente Eforo: vedi Counillon (n. 3) 201–202.

²⁴ Tale è il parere di T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, 364. Dubbi sono espressi da Zancani Montuoro (n. 28) 154.

²⁵ Nel mondo antico la ricchezza e la mollezza dei Sibariti, su cui informa bene Ath.

πεσόντας.

In particolare, il testo dionisiano cela un riferimento ai giochi istituiti dai Sibariti in concorrenza con i giochi Olimpici e in onore dell'Alfeo, che scatenarono l'ira di Zeus, faccendo nascere la guerra con i Crotoniati; di tale notizia, alla quale accenna anche lo Pseudo-Scimno (346–360), la fonte risulta essere nuovamente Eforo²⁶.

Invece, Crotone, che aveva da sempre coltivato l'arte della guerra e l'atletica (cf. Strab. 6,1,12), viene definita da Dioniso con l'epiteto ἐϋστέφανος, proprio "a causa delle vittorie riportate di suoi abitanti: in effetti la maggior parte dei Crotoniati – commenta lo scoliaste –, dopo aver vinto, furono incoronati con corone sacre e celebrati negli agoni"²⁷.

Sul modo della sconfitta finale, le fonti divergono²⁸: se Strabone parla di uno straripamento del fiume Crati per opera dei Crotoniati, che sommerse la città, è il caso di sottolineare che gli scolî *ad l.* (p. 445, 8–12 Müller)

12,518C–522A, divenne proverbiale, così come la frugalità e la laboriosità di Crotone: cf., e.g., D. S. 12,9; Strab. 6,1,13; Quint. 3,7,23; Favorin. *fort.* 14; Apostol. 1,4; Zen. 3,42. Σύβαρις è sinonimo di lussuria, ad es., in Plu. *Crass.* 32,5 ed in Philostr. *VA* 4,27; συβαρίζω = "vivere alle sibarita" ritorna in Ar. *Pax* 344 ed Archyt. *ap.* Stob. 4,1,138. Su tale aspetto, vedi D. Del Corno, "L'immagine di Sibari nella tradizione classica", in *Sibari e la Sibaritide. Atti del trentaduesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Sibari, 7–12 ottobre 1992)*, Taranto 1993, 9–18; C. Ampolo, "La città dell'eccesso: per la storia di Sibari fino al 510 a.C.", *ibid.*, 213–254: 213–222. In generale, sul problema delle crisi cittadine in relazione alla τρυφή, vedi A. Passerini, "La τρυφή nella storiografia ellenistica", *SIFC* n.s. 11 (1934) 35–56: 51; U. Cozzoli, "La τρυφή nella interpretazione delle crisi politiche", in Aa.Vv., *Tra Grecia e Roma: temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, 133–146: 143; C. Talamo, "Pitagora e la τρυφή", *RFIC* 115 (1987) 385–404.

²⁶ Il riferimento, tra le varie cause che portarono alla rovina di Sibari, è presente anche in Eraclide Pontico (F 49 Wehrli). Per converso, in Timeo (F 45 Jacoby) la fondazione dei nuovi giochi è attribuita ai Crotoniati. Sul problema, vedi da ultimo Marcotte (n. 13) 194.

²⁷ Non credo che con questo aggettivo potrebbe anche esservi un riferimento alle mura della città, come afferma Counillon (n. 2) 201, rimandando a v. 1006, dove Dionisio usa l'espressione ἐστεφάνωσεν per indicare le mura costruite da Semiramide.

²⁸ Per la ricostruzione delle vicende storiche, cf. P. Zancani Montuoro, "La fine di Sibari", *RAL* 35/3–4 (1980) 149–159; G. de Sensi Sestito, "Gli oligarchici sibariti, Telys e la vittoria crotoniate sul Traente", *Miscellanea di Studi storici* 3 (1983) 37–56; Ead., *La Calabria in età arcaica e classica. Storia – Economia – Società*, Roma 1984, 41–51; M. Giangiulo, *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa 1989, *passim*; vedi, inoltre, Fiori (n. 2) 146–148; Napoli (n. 2) 315–318; M. Lombardo, "Da Sibari a Thurii", in *Sibari e la Sibaritide* (n. 25) 255–328: 264–277. Quanto alla cronologia, cf. V. Merante, "Sulla cronologia di Dorieo e su alcuni problemi connessi", *Historia* 19 (1970) 272–294.

riportano una notizia dal sapore piuttosto aneddótico: Ἀπόλοντο δὲ [*sc.* οἱ Συβαρίται] ὑπὸ τῶν Κροτωνιατῶν, οἱ ἀυλήσαντες ἐν τῷ πολέμῳ ἔθελξαν τοὺς ἵππους, πρὸς ἀυλὸν διδασχθέντας ὑπ' αὐτῶν ὀρχεῖσθαι, οἱ ὀρχούμενοι ἄρδην τοὺς αὐτῶν δεσπότης καταβαλόντες ἀπώλεσαν. Su di essa è evidentemente esemplificato il commento di Eustazio (p. 284, 3–18 Müller), che così scrive: Πολέμου γὰρ κροτητέντος αὐτοῖς τε καὶ Κροτωνιάταις, ῥίπτουσι μὲν τὰ ὄπλα οἱ τῆς Κρότωνος, τύπανα δὲ ἀράρουσι καὶ κύμβαλα καὶ ἀυλοὺς μεταχειρίζονται καὶ κρόταλα, καὶ ὅσα ἐκμαίνειν οἶδε πρὸς ὄρχησιν. Καὶ οἱ ἵπποι τοῦ φίλου βόμβου ἀκούσαντες βακχεύονται πρὸς ὄρχησιν, καὶ ἀκρατεῖς ἑαυτῶν γενόμενοι ἀποσεύονται τοὺς ἐπιβάτας, καὶ προχείρους ἐκτίθενται τοῖς πολεμίοις εἰς ὄλεθρον.

Entrambe le testimonianze, per quel che so, non sono mai neppure state segnalate dagli storici della Calabria antica, benché con esse, oltre ad avere la conferma, come mi accingo a riferire, di una tradizione aneddótica abbastanza problematica, emerge un particolare del tutto nuovo.

In effetti, ancora una volta nelle sue perdute Πολιτεῖαι, Aristotele (F 600,1 Gigon = Ath. 520CD), nel tracciare l'episodio della sconfitta dei Sibariti sul Traente per opera dei Crotoniati, raccoglie l'informazione bizzarra secondo la quale – a causa della propria τρυφή, che aveva spinto i Sibariti ad insegnare persino ai cavalli a danzare – il suono dei flauti proveniente da alcuni musicisti nascosti tra le fila della cavalleria avversaria fu alla base della sconfitta dei primi. Conclude Aristotele: καὶ ἅμα ἀυλούντων ἀκούοντες οἱ ἵπποι οὐ μόνον ἐξωρχήσαντο, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἀναβάτας ἔχοντες ηὔτομόλησαν πρὸς τοὺς Κροτωνιάτας.

A differenza di Aristotele, il quale sembra presupporre una defezione della cavalleria sibarita contro il regime del tiranno Telys, Eliano nella *Historia animalium* (16,23) lascia intendere che i cavalli dei Sibariti avrebbero piuttosto disarcionato i propri cavalieri: τοῦτο οὖν εἰδότες οἱ Κροτωνιάται (ἐπολέμου δὲ αὐτοῖς) σάλπιγγα μὲν καὶ ἦχον σύντονον καὶ παρακλητικὸν ἐς ὄπλα κατεσίγασαν, ἀυλοὺς δὲ καὶ ἀυλητὰς παραλαβόντες, ἐπεὶ ὁμοῦ ἦσαν καὶ τόξευμα ἐξικνεῖτο ἤδη, ἐνέδοσαν ἐκεῖνοι τὸ μέλος τὸ ὀρχηστικόν, ὅπερ οὖν ἀκούσαντες οἱ τῶν Συβαριτῶν ἵπποι, ὡς ἐν μέσοις ὄντες τοῖς συμποσίοις, ἀπεσεύσαντο μὲν τοὺς ἀναβάτας, ἐσκίρτων δὲ καὶ ἐχόρευον. Καὶ ταύτη τὴν τάξιν συνέχειαν καὶ τὸν πόλεμον ἐξωρχήσαντο.

Con Eliano concorda l'autore dei perduti *Cesti*, Giulio Africano, il

quale inserisce l'aneddoto sibarita nel capitolo dedicato al ταραξίππον. Alla fine della narrazione, l'Africano scrive: ... καὶ ἀνεμίγησαν ἀλλήλαις αἱ φάλαγγες, ὑπὸ σημείον ἓν, ἠύλησαν οἱ πάντες· συνήθους δὲ ἤχου ἀκούσαντες οἱ ἵπποι ὡσπερ ὄικοι ἐδεδιδάχατο, ἀποσεισάμενοι τοὺς ἀναβάτας, ὑποχωροῦντο πάντες. In aggiunta, però, l'autore giudeo evidenzia: Τότε οὖν οἱ ἱππῶται ἐάλωσαν κείμενοι καὶ οἱ ἵπποι ἐλήφθησαν ὀρχούμενοι, ἀνατησάντων αὐτοὺς συνήθων μελῶν (*Cesti* 1,11, p. 141, 1–15 Vieillefond = Arist., F 600,2 Gigon).

Come si vede, dunque, ci troviamo dinanzi ad almeno tre differenti conclusioni, dal momento che se Aristotele parla di una semplice defezione, che consentì ai Crotoniati di avere la meglio sull'esercito numericamente superiore dei Sibariti, la testimonianza solidale di Eliano, Giulio Africano, lo Scoliate a Dionisio Periegeta ed Eustazio lascia concludere a favore di un disarcionamento dei cavalieri da parte dei propri cavalli²⁹. Ma, mentre lo storico di Preneste non commenta le conseguenze di questo atto, l'Africano parla di una cattura sia degli *equites* che degli animali, laddove il testo dello scolio bizantino lascia intendere che furono gli stessi cavalli ad eliminare fisicamente i propri padroni una volta che questi caddero a terra. Eustazio, per parte sua, si limita ad una considerazione più generale, che cioè il disarcionamento dei cavalieri facilitò la distruzione da parte del nemico dell'esercito sibarita.

Tutte queste divergenze presuppongono diverse tradizioni storiografiche oppure sono semplicemente il frutto dell'interpretazione della tarda aneddotta?

La seconda ipotesi ha di gran lunga la preferenza, anche perché, come ha scritto opportunamente Paola Zancani Montuoro, oltre al dato certo del salvataggio di persone e beni mentre la città sibarita era minacciata, tanto da

²⁹ Per la datazione del *corpus* scoliastico, vedi I. On. Tsavari, *Histoire du texte de la Description de la terre de Denys le Périègète*, Ioannina 1990, 37–41, dove si avanza l'ipotesi che esso sia stato messo su a partire dalla fine del IV sec. d.C. Le testimonianze di Eliano e Giulio Africano potrebbero, allora, avere valore di *terminus post quem*, se si riuscisse a dimostrare la dipendenza dello scolio da una delle due fonti. Nessun dato significativo si può, tuttavia, ricavare in tal senso. Rilevo unicamente che laddove in Eliano si legge: δεδιδαγμένοι ἦσαν αὐτοῖς οἱ ἵπποι παρὰ τὸν τῆς εὐωχίας καιρὸν ὀρχεῖσθαι πρὸ αὐλόν, evidentemente esemplificato sul testo aristotelico quale ci è fornito da Ateneo (εἰς τηλικούτων δ' ἦσαν τρυφῆς ἐληλακότες ὡς καὶ παρὰ τὰς εὐωχίας τοὺς ἵππους ἐθίσαι πρὸς αὐλὸν ὀρχεῖσθαι), lo Scoliate scrive: ... πρὸς αὐλὸν διδαχθέντας ὑπ' αὐτῶν ὀρχεῖσθαι.

far disperare della possibilità di qualsiasi salvezza, in evidente contrasto con la rapida e definitiva soluzione della guerra presupposta dalla notizia della danza dei cavalli, vi è sicuramente che Aristotele "avrà riferito quel che si diceva ai suoi tempi" e che, dunque, la notizia non era altro che "un leggendario *logos* derivato dalla notoria specialità dei Sibariti di addestrare i cavalli a sfilare nelle parate militari e nelle feste, seguendo un apposito ritmo musicale"³⁰.

Certo, però, va osservato che se la versione dell'aneddoto quale è riportato dallo scoliaste di Dionisio e da Eustazio, conformemente alla notizia dello straripamento del fiume Crati voluto dai Crotoniati per eliminare qualsiasi traccia dei nemici³¹, rientra in quel filone storiografico della eliminazione totale di Sibari, il *testimonium* fornito dai *Cesti* lascia, comunque, aperto uno spiraglio di luce sulla possibilità di una distruzione del popolo sibarita, che non dovette essere di massa.

Ma questo, credo, viene dall'interpretazione personale dell'autore giudeo, che in generale amava sottolineare nel corso della sua opera la propria originalità³². Tra i fini della *Descriptio orbis* di Dionisio, per converso, vi è anche quello di attirare l'attenzione dei lettori, indugiando su particolari mitici e aneddotici, tali da rendere più avventuroso ed affascinante un giro del mondo abitato vissuto dal sereno e tranquillo rifugio del 'tavolino'. E i versi del poeta, in cui si lamenta la triste fine di Sibari la quale ἔστι δέ τοι κάκειῖθι ... ναέτας στενάχουσα πεσόντας, non possono che riflettere tale estetica.

³⁰ Cf. Zancani Montuoro (n. 28) 155, la quale ricorda come in Max. Tyr. 37,4 vi sia menzione di ἀλλήματα συβαριτικά e di ὀρχήσεις συβαριτικάί. Tuttavia, l'ipotesi che l'aneddoto rientrasse tra i famosi λόγοι συβαριτικοί, una cui raccolta è in J. S. Callaway, *Sybaris*, Baltimore 1950, 107–109 e di cui vi è traccia in Ar. *V.* 1260; Mnesim. F 6 Kassel-Austin; Ael. *VH* 14,20, non sembra essere suffragata dall'informazione fornita dallo scolio aristofaneo alle *Vespe*, da dove si comprende che tali storie avessero per soggetto, a differenza delle favole esopiche, uomini e non animali. Non mancarono, invero, nell'antichità raccolte moraleggianti di Συβάρεια ἀποφθήγματα (cf. Epich. F 215 Kaibel = 192 Olivieri) o racconti paremiografici (cf. Theon *Prog.* 3 = *Rhet. Gr.* II, 73 Spengel).

³¹ Cf. Hdt. 5,45.

³² Cf. J.-R. Vieillefond, *Les "Cestes" de Julius Africanus. Étude sur l'ensemble des fragments avec édition, traduction et commentaires*, Firenze-Paris 1970, 60.

3. D. P. 461–466

Τὴν δὲ μετ' Αἰόλου εἰσὶ περίδρομοι εἰν ἄλι νῆσοι,
 Αἰόλου Ἴπποτάδαο, φιλοξείνου βασιλῆος,
 Αἰόλου, ὅς θηητὰ μετ' ἀνδράσιν ἔλλαχε δῶρα,
 κοιρανίην ἀνέμων κλονεόντων ἰσταμένων τε.
 465 Ἐπτὰ δέ τοι ταί γ' εἰσιν, ἐπώνυμοι ἀνδράσι Πλωταί,
 οὔνεκα μέσσον ἔχουσι περίπλοον ἀμφιελικτόν.

Nel trascorrere dalla descrizione della terraferma alle isole italiche (vv. 457–476), lo spazio maggiore della *Descriptio* è ritagliato per le Eolie e la Sicilia, cui Dionisio dedica rispettivamente i vv. 461–466 e 467–476 (a v. 458 vi è solo una rapida menzione della Sardegna, definita εὐρυτάτη³³).

I versi qui riportati, per i quali con la Tsavari andrà sottolineata certamente la ripresa callimachea (*h.* 4,196) e apolloniana (4,564) della *iunctura* εἰν ἄλι νῆσοι (si aggiunge ora Posidipp. *ep.* 19,14 Austin–Bastianini), nascondono una questione non peregrina e cioè la definizione delle Eolie come isole "Galleggianti" (Πλωταί, v. 465): "Hinc igitur profectus Dionysius – afferma il Müller con riferimento a Hdt. 2,156 – nescio quem auctorem secutus, septem Aeoli insulas, quas posterior aetas agnovit, Πλωτὰς vocari dicit"³⁴.

Nell'antichità con l'appellativo "Plote" erano state indicate, invero, le isole Strofadi da Apollonio Rodio (2,285 e 297), il quale, tracciando l'*aition* del loro nome nell'ambito dell'episodio delle Arpie, propone l'identificazione Plote = Strofadi presente in Ferecide (3 F 28 Jacoby) ed in Antimaco di Colofone (F 60 Wyss), dove, tuttavia, le "Galleggianti" erano localizzate nel mare di Sicilia. Lo stesso Apollonio in 4,924 chiamerà, invece, Πλαγταί (cioè le "Cozzanti") le isole Eolie³⁵. Da dove, allora, Dionisio deriva l'appellativo Πλωταί per le isole in questione?

³³ La Sardegna era, infatti, considerata a partire da Timeo la più grande isola del mar Mediterraneo: cf. Strab. 5,2,7.

³⁴ Cf. Müller (n. 1) 131. Analogo giudizio esprime G. Bernhardt, *Dionysius Periegetes Graece et Latine cum vetustis commentariis et interpretationibus*, II, Lipsiae 1828, 644: "Unde igitur Dionysium putabimus tam inauditam doctrinam derivasse? Is vero nequit dubitari quin suum commentum ex Od. κ. 3. arripuerit interpretatione temeraria".

³⁵ Col termine "Plancte" Omero (*Od.* 12,61; 23,237) designava Scilla e Cariddi, in Sicilia, mentre Arriano (*Eux.* 25) lo userà per le Simplegadi, nel Ponto Eusino.

Due elementi essenziali mi inducono a ritenere che il Periegeta abbia seguito qui una tradizione omerica attestata in *Od.* 10,1ss.³⁶: da un lato la dimensione umana che avvolge la figura di Eolo, dall'altro proprio l'appellativo "Plote" dato da Dionisio alle Eolie.

In effetti, nella *Periegesi* (vv. 461ss.), Eolo viene colto in tutta la sua umanità, quando Dionisio afferma che era figlio di Ippote (Ἰπποτάδαο), che era un re ospitale (φιλοξείνου βασιλῆος)³⁷, e che ebbe il dono tra gli uomini (μετ' ἀνδράσιν) di divenire giudice dei venti. Omero, per parte sua, nel narrare l'arrivo di Odisseo all'isola di Eolo, sottolinea l'umanità dell'esistenza del dio, custode dei venti, immaginando che egli stesso sia un re che, come altri, gode dei privilegi degli dèi, che il suo palazzo sorga in una città, e che discenda da un uomo greco dal nome Ippote.

Inoltre (dato non meno importante), Omero afferma che Eolo abita su un'isola galleggiante (πλωτῆ ἐνὶ νήσῳ, v. 3): Eolia, tale è il nome dell'isola, è localizzata in Occidente, come si può dedurre dai vv. 25–29, dal momento che il vento dell'ovest conduce la flotta di Odisseo all'isola di Itaca in soli nove giorni.

A questo dato bisogna aggiungere un altro elemento: come abbiamo detto, Dionisio nella sua *Periegesi* (vv. 463–464) afferma che Eolo ebbe in sorte, unico tra i mortali, il dono divino di poter custodire i venti, sia di sollevarli che di arrestarli (κοιρανίην ἀνέμων κλονεόντων θ' ἰσταμένων τε)³⁸. Come non vedere in questa rappresentazione una ripresa dell'omerico κείνον (sc. Αἴολον) γὰρ ταμίην ἀνέμων ποίησε κρονίων, / ἡμὲν παυέμεναι ἢ δ' ὀρνύμεν ὄν κ' ἔθελησι (*Od.* 10,21–22)?

Dionisio, diversamente da Omero, sa, però, che le isole Eolie sono sette³⁹ (l'autore non ne elenca i nomi), e che esse sono dette "Plote" οὐνεκα μέσσον ἔχουσι περίπλοον ἀμφιέλικτον.

³⁶ Cf. Eust., p. 304, 16–30 Müller.

³⁷ L'aggettivo φιλόξεινος potrebbe adombrare una dotta allusione ad Odisseo, che da Omero è definito varie volte in tal modo (cf., e.g., *Od.* 6,121; 8,576; 9,176). Non a caso l'eroe omerico giunge nelle sue peripezie fino in Sicilia, nella terra dei Lotofagi e dei Ciclopi, prima (canto IX), e, quindi, nel paese di Eolo e dei Lestrigoni (canto X): cf. Counillon (n. 2) 213.

³⁸ Sul potere di Eolo che dal Vulcano di Strongile era capace di prevedere tre giorni in anticipo i venti che spiravano, vedi Plin. *NH* 3,9.

³⁹ Lipari, Iera, Strongile, Didime, Ericusa, Fenicusa, Eponitre: cf. Strab. 6,2,10–11.

4. Ov. *Trist.* 1,2,75–80

75 *Non ego divitias avidus sine fine parandi*
 latum mutandis mercibus aequor aro:
 nec peto, quas quondam petii studiosus, Athenas,
 oppida non Asiae, non loca visa prius,
 non ut Alexandri claram delatus ad urbem
 80 *delicias videam, Nile iocose, tuas.*

I versi, nei quali è stato da un lato intravisto un aspetto del pensiero religioso romano, da sempre ostile al commercio sui mari e all'avidità di ricchezze (vv. 75–76)⁴⁰, dall'altro un riferimento alla fama di Alessandria d'Egitto divenuta per i Romani meta turistica di primo ordine (vv. 77–80)⁴¹, nascondono, mi sembra, una chiara allusione ad Esiodo, sfuggita non solo agli studiosi di Ovidio, ma anche al nutrito apparato di *loci similes* di Alois Rzach⁴² e all'inventario supplementare di echi e imitazioni greche e romane di Esiodo steso da M. L. West⁴³.

Se, infatti, non si può non evocare in senso generico Hes. *Op.* 236–237 (οὐδ' ἐπὶ νηῶν / νίσονται [*sc.* ἰθυδίκαι ἄνδρες], καρπὸν δὲ φέρει ζείδωρος ἄρουρα) a sostegno del fatto che "già nel mondo greco la navigazione è considerata una pazzia, indegna degli uomini giusti" (N. F. Berrino)⁴⁴, è innegabile, credo, che qui Ovidio tenga presente piuttosto *Op.*

⁴⁰ N. F. Berrino in A. Luisi – N. F. B., *Culpa Silenda. Le elegie dell'error ovidiano*, Bari 2002, 125, la quale rinvia a Hor. *carm.* 1,3,9. 23–24, in cui la navigazione viene presentata come un'attività degna di individui *truces et impii*, ed a Plin. *NH* 19,6 (*nulla exsecratio sufficit contra inventorem ... cui satis non fuit hominem in terra mori, nisi perire et insepultus*), dove è chiaramente colpito il πρῶτος εὐρετής dell'imbarcazione.

⁴¹ Cf. G. Luck, P. Ovidius Naso. *Tristia*, II. *Kommentar*, Heidelberg 1977, 32–33, il quale sottolinea opportunamente nel contesto come "*Delicias und iocose deuten auf sexuelle Abenteuer*".

⁴² *Hesiodi carmina*, rec. A. Rzach, Lipsiae 1902.

⁴³ M. L. West, "Echoes and imitations of the Hesiodic Poems", *Philologus* 113 (1969) 1–9. La fortuna di Esiodo è stata oggetto di uno degli *Entretiens* della Fondation Hardt (*Hésiode et son influence*, Vandoeuvres-Genève 1962), nel quale, per il mondo latino, si segnalano i contributi di A. La Penna ("Esiodo nella cultura e nella poesia di Virgilio", 213–252) e di P. Grimal ("Tibulle et Hésiode", 253–262); per Ovidio, cf., invece, L. P. Wilkinson, "Greek influence on the poetry of Ovid", in Aa.Vv., *L'influence grecque sur la poésie latine de Catulle à Ovide*, Vandoeuvres-Genève 1953, 223–243.

⁴⁴ Invero, l'intera sezione degli *Erga* dedicata ai precetti sulla navigazione (vv. 618–694)

634, laddove, nel dare i consigli al fratello Perse sulla navigazione, Esiodo scrive:

καὶ τότε νῆα θοὴν ἄλαδ' ἐλκέμεν, ἐν δέ τε φόρτον
 ἄρμενον ἐντύνασθαι, ἴν' οἴκαδε κέρδος ἄρηαι,
 ὥς περ ἐμός τε πατήρ καὶ σός, μέγα νήπιε Πέρση,
 πλωίζεσκ' ἐν νηυσί, βίου κεχρημένος ἐσθλοῦ

L'espressione ἴν' οἴκαδε κέρδος ἄρηαι, ma soprattutto il costrutto participiale βίου κεχρημένος ἐσθλοῦ sono certamente rievocati nelle parole *Non ego divitias avidus sine fine parandi* del primo verso, dove la contrapposizione al modello esiodeo dell'uomo, rappresentato dal padre del poeta ascreo, che si sospinge per il periglioso e tempestoso mare per fuggire la povertà dell'eolia Cuma, mette in risalto da un lato il dolore del poeta augusteo nel lasciare a Roma prosperità e benessere, anche economico⁴⁵, dall'altro la durezza dell'imposizione della pena dell'esilio, cui le divinità si accaniscono in mare. Risalta, in particolare, nella ripresa ovidiana, la resa del participio greco in funzione aggettivale κεχρημένος ("bramoso", "desideroso"), che nell'*Exemplar* assume un valore neutro, se non addirittura positivo, con *avidus*. Ugualmente, se il padre di Esiodo è spinto alla ricerca di un βίος ἐσθλός il che può valere tanto per "esistenza agiata"⁴⁶ quanto più modestamente per una "vita onesta", cioè onestamente vissuta, in Ovidio prende il sopravvento l'interpretazione esclusivamente "materialistica" sottesa nel modello greco, per sottolineare maggiormente dinanzi agli occhi del lettore romano, nemico dell'avidità di ricchezze, l'ingiustizia della punizione divina per mare.

Ancora, nei vv. 646–948 delle *Opere* di Esiodo, dove viene nuovamente affermata l'imprudenza dell'animo di chi si dedica alla navigazione per il commercio, giustificato nel caso si tratti di sfuggire ai debiti (εὖτ' ἂν ἐπ' ἐμπορίην τρέψας ἀεσίφρονα θυμὸν / βούληται χρέα τε προφυγεῖν καὶ λιμὸν ἀτερπέα, / δείξω δὴ τοι μέτρα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης), è da vedere il modello germinale per il v. 76 di Ovidio, nel

è introdotta significativamente dall'espressione ναυτιλίη δυσπέμφελος (v. 618: εἰ δέ σε ναυτιλίας δυσπεμφέλου ἴμερος αἰρεῖ).

⁴⁵ Sulla posizione assai agiata del padre di Ovidio, *eques illustris*, cf. *Trist.* 4,19,29 e 35.

⁴⁶ Cf. Hom. *Od.* 11,21, dove τὰ ἐσθλά sono "le ricchezze"; vedi, inoltre, *Il.* 24,381; *Od.* 2.312; *Pi. P.* 8,73.

quale il poeta afferma che il suo tragitto marittimo non è dettato neppure da esigenze commerciali (*Non ... latum mutandis mercibus aequor aro*).

Le reminiscenze ovidiane non si arrestano, tuttavia, al solo modello esiodeo. Credo, infatti, che alla base dei versi in esame potrebbero esservi anche le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, nel punto in cui il poeta ellenistico si sofferma sulla ragione del viaggio in mare verso Orcomeno dei figli di Frisso (2,1093–1096):

Υἱῆες Φρίξοιο μετὰ πτόλον Ὀρχομενοῖο
 ἐξ Αἴης ἐνέοντο παρ' Αἰήταο Κυταίου,
 1095 Κολχίδα νῆ' ἐπιβάντες, ἴν' ἄσπετον ὄλβον ἄρωνται
 πατρός· ὁ γὰρ θνήσκων ἐπετείλατο τήνδε κέλευθον.

È il v. 75 ad essere nuovamente richiamato in causa per il suo evidente addentellato con le parole ἴν' ἄσπετον ὄλβον ἄρωνται. L'allusione, che possiamo definire contrastiva, oltre ad essere un omaggio al *pater* dell'epica ellenistica in linea con le tendenze estetiche della poesia augustea⁴⁷, assume un colore particolare nel nuovo contesto latino.

Laddove gli eroi greci sono costretti (cf. v. 1127: ... ἦ [sc. νηί] ἐνι πείρομεν οἶδμα κατὰ χρέος ἐμβεβαῶτες) ad affrontare i rischi del mare per prendere possesso delle immense ricchezze di Atamante, il che li porterà comunque ad approdare sull'isola dove saranno accolti benevolmente da Giasone, Ovidio è costretto, in un processo inverso, ad abbandonare per volere dell'imperatore la ricca capitale in direzione della mèta ultima del suo esilio, dove troverà la morte in mezzo a gente semibarbara. Se, dunque, in un certo qual senso la funesta tempesta che investe i "legni dell'infelicissima nave" (v. 1126) di Argo e dei suoi fratelli trova pieno riscatto nell'incontro con il figlio di Esone, il penoso viaggio in mare di Ovidio non solo, in un'ottica esiodea, appare tanto più deprecabile quanto meno il poeta brama ricchezze, bensì aggiunge al danno dell'abbandono della patria e del distacco dalla propria famiglia la beffa del destino di un piccolo paese del Mar Nero,

⁴⁷ Sulla fortuna di Apollonio Rodio in età augustea, mi limito a segnalare i recenti contributi di D. P. Nelis, "Apollonius Rhodius and the Tradition of Latin epic poetry", in M. A. Harder, R. F. Regtuit, G. C. Wakker (edd.), *Apollonius Rhodius*, Leuven 2000, 85–103; Id., "Apollonius Rhodius and Virgil", in Th. D. Papanghelis – A. Rengakos (edd.), *A Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden-Boston-Köln 2001, 237–259 e di E. J. Kenney, "Est deus in nobis...: Medea meets her Maker", *ibid.*, 261–283.

da cui Ovidio non farà mai più rientro.

In realtà, ciò che mi preme sottolineare è che, se è indubbio che Ovidio in questo passaggio dei *Tristia* tiene presente, combinandoli, Esiodo ed Apollonio Rodio, lui stesso sarà poi rievocato da Dionisio il Periegeta nei vv. 707–714 della *Descriptio orbis*:

Ῥεῖα δέ τοι καὶ τήνδε καταγράψαιμι θάλασσαν,
 Οὐ μὲν ἰδὼν ἀπάνευθε πόρους, οὐ νηὶ περήσας·
 οὐ γάρ μοι βίος ἐστὶ μελαινάων ἐπὶ νηῶν,
 710 οὐδέ μοι ἐμπορὴ πατρώϊος, οὐδ' ἐπὶ Γάγγην
 ἔρχομαι, οἷά περ ἄλλοι, Ἐρυθραίου διὰ πόντου,
 ψυχῆς οὐκ ἀλέγοντες, ἴν' ἄσπετον ὄλβον ἔλονται,
 οὐδέ μὲν Ὑρκανίοις ἐπιμίσγομαι, οὐδ' ἑρεείνω
 Καυκασίας κνημίδας Ἐρυθραίων Ἀριηνῶν·

Come ho avuto modo di segnalare nelle precedente serie di note⁴⁸, nel *locus* dionisiano (in part. la prima parte del v. 705 ed il secondo emistichio del v. 707) si adombra una sapiente allusione, funzionalizzata al contesto in cui essa è inserita, proprio ai due *exempla* greci finora discussi.

Ora, se l'esegesi del passo ovidiano che propongo coglie nel buon segno, nulla impedisce di vedere un riferimento da parte di Dionisio al suo predecessore latino a conferma sia della ricchezza e della complessità dell'*imitatio* di questo poema innodico-didascalico Vedi E. Amato, "Per la cronologia di Dionisio il Periegeta", di prossima pubblicazione⁴⁹, sia, dato non meno rilevante, della cronologia decisamente post-augustea del suo autore⁵⁰.

Rispetto ai modelli rappresentati da Esiodo ed Apollonio Rodio, Ovidio fornisce in più al Periegeta il quadro generale delle possibili attrattive fornite agli uomini dal viaggio in mare: il commercio (*mutandis mercibus* ~ ἐμπορῆ), la possibilità di far fortuna in luoghi remoti (*oppida*

⁴⁸ Cf. Amato (n. *) 9–11. Per distrazione nel titolo della prima nota di lettura (e solo lì) indicavo i vv. 702–712 in luogo di 707–714.

⁴⁹ Vedi sull'argomento la bibliografia citata in Amato (n. *) 8–9, nn. 3 e 10.

⁵⁰ Al parere unanimemente accolto di collocare il poeta in età adrianea, anche alla luce dell'acrostico dei vv. 513–532, si è di recente opposta H. White, "On the Date of Dionysius Periegetes", *Orpheus* n.s. 22/1–2 (2001) 288–290, che avanza una cronologia più alta (a cavallo tra Augusto e Tiberio). Contro tale ipotesi.

non Asiae ~ οὐδ' ἐπὶ Γάγγην ἔρχομαι)⁵¹, il gusto, eventualmente non disgiunto dallo spregio del pericolo dell'ignoto, di visitare luoghi mai visti prima (*non loca visa prius* ~ οὐδέ μὲν Ὑρκανίοις ἐπιμίσγομαι, οὐδ' ἐρεείνω Καυκασίας κνημίδας Ἐρυθραίων Ἀριηνῶν)⁵².

L'effetto che il precedente del viaggio ovidiano ha sul lettore di Dionisio diviene così quello di dissuaderlo dalla visione autoptica di paesi e città dell'ecumene, affidando la propria curiosità alla soddisfazione di un viaggio virtuale in cui l'autore fa da guida nel sereno e affidabile mare del sapere libresco delle Muse.

Postilla. Nella precedente serie di note dichiaravo (Amato [n. *] 16 n. 32) di non aver potuto prendere visione del contributo di R. Kassel, "Antimachos in der Vita Chisiana des Dionysios Periegetes", in C. Schaeublin (hsg.), *Catalepton. Festschrift für Bernhard Wyss zum 80. Geburtstag*, Basel 1985, 69–76 (= R. K., *Kleine Schriften*, hsg. von H.-G. Nesselrath, Berlin-New York 1991, 403–411). Solo ora posso affermare con soddisfazione che anche il Kassel, come me, stampa col codice Chigiano *δολοφονηθέντος*, in luogo dell'errato *δολοφρονηθέντος*, dato senza ulteriori chiarimenti dal Colonna (*BollClass* n.s. 5 [1957] 9–12). Tuttavia, nell'apparato del Kassel non è segnalata la divergenza dal predecessore né viene data ragione di tale scelta nel commento. Quanto, poi, all'emendamento *Λουκούλλου* proposto dal Colonna in luogo del trādito *λουκτούλου*, per cui io proponevo *Λεντούλου*, l'editore preferisce stampare tra *crucis* l'intero passo (τὴν † κηρυνάϊων † ἦταν † λουκτούλου †), limitandosi unicamente a segnalare in apparato la proposta del Rühl (*RhM* 29 [1874] 81–87): Πάρθων (vel Παρθυαίων) ... Λουκίου τοῦ Κράσσου. Che, però, debba leggersi *Λεντούλου* va ribadito nuovamente: alla bibliografia da me citata in precedenza (Amato [n. *] 16 n. 33) si aggiunga: M. Bénabou, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, 62–64 e A. Gutsfeld, *Römische Herrschaft und einheimischer Widerstand in Nordafrika. Militärische Auseinandersetzungen Roms mit den Nomaden*, Stuttgart 1989, 32–33.

Département des Sciences de l'Antiquité – Fribourg

⁵¹ Sia le città d'Asia che le regioni bagnate dal fiume Gange erano notorie per la loro prosperità: vedi i *loci* riportati da Luck (n. 41) 33 e Counillon (n. 2) 245.

⁵² L'asprezza e la selvaticità della regione asiatica dell'Ircania, abitata da popolazioni quali i Tapiri, i Mardi, i Cadusi e i Geli, era resa ancora più dura dal costume barbaro, invalso tra alcune tribù, di far divorare i cadaveri dalle fiere (cf. Cic. *Tusc.* 1,45).